AGRICOLTURA - Sempre più urgente una politica riformatrice

Le «direttive» CEE bloccate in Parlamento

Le responsabilità del governo per il ritardo - Ostacolata la rielaborazione della legge in seno al «comitato ristretto»

Da ogni parte si lamenta il ritardo nella approvazione da parte del Parlamento della legge sulla attuazione delle direttive comunitarie in materia di agricoltura e si levano proteste per le conseguenze — a dire di molti addirittura catastrofiche — che ne deriverebbero per la nostra agricoltura, già investita da una profonda crisi strutturale e produttiva.

Vediamo come stanno le cose e di chi sono le responsabilità per il lamentato ritardo di cui al solito si fa colpa al Parlamento. Le tre direttive comunitarie sono state approvate dal consiglio della CEE il 17 aprile 1972. Il governo di centro destra ha lasciato passare ben 14 mesi prima di presentare il disegno di legge di attuazione, che porta la data del 12 giugno 1973. La presentazione è avvenuta, peraltro, alla vigilia della lunga crisi di governo che ha portato alla liquidazione del centro destra, conclusasi nei primi giorni dell'agosto 1973 in coincidenza con la sospensione dei lavori parlamentari per le ferie.

Riaperte le Camere il 25 settembre (i comunisti ne avevano chiesto senza successo l'apertura anticipata), la commissione agricoltura della Camera ha iniziato subito dopo il 3 ottobre, l'esame in sede referente del ponderoso disegno di legge, composto da 4 articoli, sulla attuazione delle direttive comunitarie. La discussione generale si è conclusa il 12 dicembre, avendo la commissione dovuto, nello stesso periodo, affrontare altre urgenti questioni, tra le quali la nuova legge sui fitti agrari e il bilancio di previsione del ministero dell'Agricoltura per il 1974. Subito dopo è stato costituito un comitato ristretto, che ha già iniziato i suoi lavori, col compito di rielaborare il testo governativo alla luce delle severe critiche e delle proposte emerse nella discussione e del parere della commissione Affari costituzionali per quanto concerne i poteri delle regioni.

I tempi della discussione generale in commissione e dei lavori del comitato ristretto avrebbero potuto essere più brevi, se il governo e la maggioranza si fossero presentati con posizioni univoche. Così non è stato e non è. Si è discusso sul testo elaborato e presentato dal governo Andreotti-Malagodi che, non solo i comunisti, ma anche i socialisti e parte importante della DC consideravano e considerano inaccettabile nella sua impostazione generale, senza che, peraltro, governo e maggioranza fossero in grado, per dissensi interni che ancora permangono, di definire e di prospettare loro precise scelte alternative, soprattutto per quanto concerne i poteri delle regioni, il destino della mezzadria e della colonia, la durata minima dei contratti di affitto a coltivatori diretti, i provvedimenti sociali a favore dei piccoli proprietari di terreni in affitto

Da ciò le difficoltà nel dibattito in commissione e nella rielaborazione del testo da parte del comitato ristretto. Ha ben ragione il compagno Piga, vice responsabile della commissione agraria del PSI, quando scrive sull'«Avanti!» del 3 gennaio «...che il trasferimento del potere agrario alle regioni è contrastato fino al punto da bloccare la attuazione delle direttive comunitarie, che doveva avere luogo entro il 1973».

Le responsabilità del ritardo ricadono, quindi, non sul Parlamento, ma in primo luogo e principalmente sul precedente governo di centro destra che ha perduto 14 mesi prima di presentare il disegno di legge e, in parte, anche sull'attuale governo, che non trova la volontà e la forza di compiere le scelte alternative che si impongono, subendo le pressioni della destra interna ed esterna alla maggioranza.

I comunisti sono favorevoli ad una rapida approvazione del provvedimento di attuazione delle direttive, nonostante il dissenso di fondo sulla loro impostazione, e in tal senso si sono comportati ieri in commissione e incalzano in questi giorni nel comitato ristretto, senza ovviamente rinunciare in alcun modo a modificarlo in aderenza alle necessità della nostra agricoltura, in particolare delle imprese contadine, singole e associate e di salvaguardare pienamente le prerogative delle regioni.

E' però necessario aggiungere subito che le attese e le speranze artificiosamente alimentate tra i produttori agricoli sulla efficacia delle direttive sono destinate a rimanere deluse. Esse, infatti, passano sopra la testa dei problemi reali della agricoltura italiana, concepite come sono a misura delle agricolture più avanzate degli altri paesi dell'area comunitaria, i cui governi hanno, ancora una volta, imposto la loro linea.

Per evidenziare questo giudizio, ormai largamente condiviso, basterà dire che la più importante delle tre direttive, quella relativa all'ammodernamento delle strutture agricole, prevede, per il nostro paese, una spesa di soli 9 miliardi in cinque anni, con la quale potranno essere realizzate alcune decine di migliaia di piani aziendali, a fronte di oltre 3 milioni di aziende esistenti, di cui circa un milione con superficie superiore ai cinque ettari. Senza dire poi dell'assurdità delle condizioni previste per poter accedere ai relativi mutui agevolati, che discriminano la grande massa delle aziende più deboli ed escludono, di fatto, le aziende contadine condotte a mezzadria, a colonia e in affitto.

Intorno a questi problemi i comunisti intendono portare avanti con fermezza la loro battaglia nel paese e nel Parlamento, affermando, al tempo stesso, l'irrinunciabile esigenza — che è anche questione di principio — della piena competenza legislativa e amministrativa delle regioni, che devono poter regolare con proprie leggi l'attuazione delle direttive comunitarie per adattarle alle condizioni dei rispettivi territori, nel rispetto dei principi fondamentali stabiliti dalla legge nazionale.

Mario Bardelli

300.000 bovini di razza abbattuti nelle Marche

Grave calo della produzione ortofrutticola e bieticola — Nel Fanese sta scomparendo la coltura del pomodoro — 100 mila ettari di terra abbandonata — Le importanti iniziative delle forze democratiche

ANCONA, 7.

Nelle Marche non solo in zootecnia, ma anche in ortofrutticoltura si sta verificando una caduta verticale della produzione, nel mentre si accelerano fenomeni quali l'esodo incontrollato dalle campagne, la chiusura delle aziende contadine, l'allargamento delle terre incolte. Il dissesto incombe pure sull'annata bieticola.

I sintomi non ammettono ottimismi: si marcia a tappe forzate verso il collasso dell'agricoltura marchigiana.

Anche se in questi giorni — in analogia con altre zone agricole del Paese — si registra un'impennata, la decimazione degli allevamenti zootecnici è ormai in atto da lungo periodo. I risultati sono impressionanti: è stato abbattuto circa il 50 per cento del patrimonio bovino regionale per un totale di 300 mila capi. Stiamo parlando della pregiata razza di bestiame — assai valutata anche all'estero — denominata appunto «*marchigiana*».

In ortofrutticoltura la produzione è scesa da 4 milioni e 600 mila quintali a 3 milioni e 100 mila con un arretramento pari al 30 per cento che in alcune province tocca il 37 per cento. In molte zone (come nel Fanese) sta scomparendo la coltura del pomodoro, complementare — per avvicendamento stagionale — a quella del cavolfiore, la più diffusa nella regione. Quest'ultima ha subito un grave salasso anche nella fase dell'esportazione all'estero (oltre 200 mila quintali in meno pari al 56 per cento) ove è stata soppiantata dalla concorrenza francese.

Sul mercato tedesco — una delle «piazze» tradizionali del cavolfiore marchigiano — si è avuto un vero e proprio crollo commerciale: il 73,4% in meno delle vendite!

L'allarmante flessione ortofrutticola è stata tamponata per frange solo dall'iniziativa delle associazioni produttori e delle cooperative (appoggiate dagli enti locali più sensibili) che hanno incoraggiato l'avvio di nuove colture (peperoni, fragole, ecc.) e l'aggiornamento qualitativo delle preesistenti.

Nonostante tali lodevoli sforzi il quadro d'assieme appare drammatico. La forte riduzione produttiva nell'agricoltura marchigiana non colpisce unicamente la già provatissima economia della regione: è il Paese che vede la smobilitazione delle sue più ricche risorse agricole specializzate e fra esse proprio la zootecnia e la ortofrutticoltura delle Marche.

Intanto si teme anche il dimezzamento della produzione bieticola assommante ad 11 milioni di quintali (28 mila ettari coltivati): negli ultimi anni aveva rappresentato un'alternativa alle altre branche agricole in crisi. Adesso incombe il pericolo di un abbandono massiccio della specifica coltura non più remunerativa per il contadino. E' proprio di questi giorni un angoscioso appello dell'assessore regionale Ferdinando Messi perchè i coltivatori *resistano* almeno per l'annata agraria in corso.

Ovviamente le prime vittime della recessione sono i coltivatori diretti e i mezzadri. Dopo i dati e le cifre riportati ci si può spiegare benissimo il perchè della nuova ondata di fuga dalle campagne. Nel giro di un anno si è passati nelle Marche dalle 170 mila unità lavorative contadine alle 146 mila. E crescono le terre incolte: ormai nella regione hanno superato i 100 mila ettari.

I governi finora succedutisi hanno tentato di mascherare la voluta mancanza di una politica riformatrice con una serie di provvedimenti assistenziali (ma i soldi dei *piani verdi* per gran parte sono finiti nelle tasche dei proprietari). Si pensi: vegetano ancora nelle Marche 30 mila aziende mezzadrili. E sono stati proprio i mezzadri democristiani a ricordare — con una clamorosa manifestazione di protesta — a Fanfani, in giro per le Marche, una sua vecchia, lapidaria affermazione: «*In due sulla terra non si vive più!*».

Adesso i nodi vengono al pettine: insistere con gli indirizzi attuali significherebbe trascinare l'agricoltura alla rovina totale.

Se, ad esempio, venissero applicate le «direttive comunitarie» del 1972 in modo indiscriminato e senza tener conto delle caratteristiche regionali, nelle Marche in pochi anni si finirebbe per eliminare l'80% delle attuali 100 mila aziende agricole.

Ed ancora. Sempre nelle Marche sono stati presentati al FEOGA 260 progetti per la creazione di stalle sociali: insieme comporterebbero il ripristino di 30 mila capi di bestiame. Ebbene, il governo di quei progetti ne ha inseriti solo 26 nell'apposito piano nazionale. Non solo. Si dà per scontato che il FEOGA ne accoglierà meno di 10. A questo punto c'è da chiedersi: fra quanti decenni con un simile andazzo si riuscirà a pareggiare i 300 mila bovini finora abbattuti?

L'Ente di sviluppo agricolo ha investito 50 miliardi di lire per impianti agricoli cui si è delegata una funzione esclusivamente tecnico-produttiva senza farne, nel contempo, degli strumenti di trasformazione agricola. A Fermo è stato costruito un grande frigo-macello ed a Fano è in via di avanzata costruzione il Centro ortufrutticolo del Medio Adriatico. Ma la zootecnia e l'ortofrutticoltura sono falcidiate dalla crisi: se non si invertirà rotta quei due grossi e moderni impianti diventeranno due splendide, quanto inutili, «cattedrali nel deserto».

Proposte concrete e fatti positivi, pur circoscritti, anche nelle Marche non mancano. Vengono dagli enti locali (soprattutto quelli diretti dalle sinistre) dai sindacati, dalle associazioni e dalle cooperative contadine. Pensiamo alle stalle sociali di Petriano, Mogliano, Loro Piceno, Corinaldo, a cooperative come quella che gestisce la Cantina di Montecarotto per la produzione e la difesa del «verdicchio», ai circa 200 milioni spesi nel 1979 dalla Provincia di Pesaro per incentivare le produzioni più necessarie al mercato alimentare, alle associazioni dei produttori ortofrutticoli

Walter Montanari

Un danno per i coltivatori italiani

Rinviata la seconda fase dell'accordo sulla «lira verde»

Commento dell'Alleanza sulla decisione del Consiglio dei ministri della CEE

L'Alleanza dei contadini commenta la notizia diffusa dall'agenzia *Europe* secondo cui il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea ha deciso di rinviare l'entrata in vigore della seconda tappa dell'accordo che crea la cosiddetta «lira verde». In seguito alla svalutazione di fatto della lira — per la quale il governo non ha stabilito un nuovo cambio fisso dal febbraio 1973 — e per compensare la perdita di valore della nostra moneta rispetto alla valuta usata dalla CEE, detta «unità di conto», il governo italiano è stato autorizzato ad aumentare del 7,5% i prezzi espressi in lire, in due tappe: il 3,5% a partire dal 31 ottobre 1973 e il 4% dal 1. gennaio. Questa seconda parte dell'aumento sarebbe stata ora rinviata su richiesta del governo italiano.

Le ragioni per le quali il governo avrebbe rinunciato all'aumento del 4% non sono note ed è d'altra parte paradossale che notizie di questo tipo si debbano apprendere per indiscrezione d'agenzia. L'aumento del 7,5% dei prezzi in lire è stato posto a carico degli «importi compensativi» riscossi alle frontiere in base alla svalutazione di fatto della lira. Direttamente, quindi, non incide in aumento dei prezzi interni ma serve a ristabilire un certo equilibrio di prezzi percepiti dai produttori italiani rispetto a quelli di altri paesi della CEE. Non è una soluzione positiva, in quanto lascia in piedi la causa dello svantaggio dei coltivatori italiani (costi elevati in ragione delle strutture; svalutazione della lira), ma uno strumento la cui cessazione richiede la messa in atto di misure alternative.

L'Alleanza dei contadini commenta la notizia osservando che la posizione del ministro dell'Agricoltura è contraddittoria in quanto da una parte vorrebbe la cessazione del sistema degli importi compensativi e dall'altra «accetta che il suo governo chieda il rinvio di un provvedimento che va nel senso da lui stesso auspicato e cioè di una revisione degli importi compensativi». L'Alleanza «pur considerando che questi provvedimenti sono assolutamente insufficienti, perché non risolvono il problema della garanzia reale del reddito contadino, ritiene tuttavia politicamente errata la posizione contraddittoria delle autorità italiane che col loro atteggiamento indeboliscono il potere negoziale del nostro paese».

La riunione per la vertenza delle cave Montedison

In relazione all'incontro interministeriale per la soluzione della vertenza Montedison-marmi tenutosi sabato scorso al ministero del Bilancio, e al comunicato emesso dai rappresentanti del governo Giolitti, Gullotti, Pieraccini, Bertoldi e Togni, la delegazione sindacale che ha partecipato all'incontro (composta dai segretari confederali Giuseppe Reggio, Luciano Rufino, Elio Giovannini e da Guidi dell'ufficio sindacale della CGIL) ha espresso nel corso della riunione interministeriale il dissenso su una decisione del CIPE che, contrariamente alle ripetute e autorevoli conferme di uomini di governo riapre un problema che si riteneva risolto con l'intervento diretto dell'EGAM. E' stata confermata l'esigenza di arrivare comunque ad una soluzione rapida che garantisca la gestione pubblica della azienda marmi ex Montedison al fine di assicurare prospettive di sviluppo

OGGI NELL'AREA INDUSTRIALE DI TARANTO

Produttori d'agrumi e operai riuniti in 2 grandi assemblee

L'iniziativa organizzata dal Cenfac, dalla FLM e dalla federazione edili
Verranno distribuiti gratuitamente ai lavoratori 100 quintali di mandarini

TARANTO, 7

Domani mattina (dalle 10 alle 11) si svolgeranno nell'area industriale due grandi assemblee di lavoratori alle quali parteciperanno i produttori agrumicoli della zona occidentale di Taranto.

Nel corso delle assemblee organizzate dalla Federazione lavoratori metalmeccanici e dalla Federazione lavoratori delle costruzioni — che hanno così accolto una proposta del Ce.N.F.A.C. (Centro nazionale delle forme associative e cooperative) — verranno distribuiti gratuitamente oltre cento quintali di mandarini confezionati in sacchetti

Una assemblea si svolgerà nell'officina SEM per i lavoratori dell'Italsider e l'altra per gli operai delle imprese edili e metalmeccaniche nel cantiere della CIMI.

Una importante iniziativa del Ce.N.F.A.C. si svolgerà a Palagiano il giorno 9. In questo centro è stata indetta una manifestazione di zona alla quale parteciperanno contadini produttori di Castellaneta, Massafra, Palagiano e Palagianello. Il comizio conclusivo sarà tenuto da Angiolo Marroni, membro della segreteria nazionale del CeNFAC. Al centro della manifestazione sarà la richiesta di una nuova politica agraria e dell'attuazione del piano agrumicolo regionale.

Continua, intanto, l'affluenza dei produttori ai centri di raccolta di Massafra e di Palagiano per il conferimento dei mandarini all'AIMA. L'inefficenza iniziale della prefettura e di tutto l'apparato dello stato continua a far sentire le sue conseguenze.

Notevoli quantitativi di prodotto che le associazioni dei produttori hanno sottratto al massacro delle ruspe rischiano di deteriorarsi perchè non viene ritirato per l'incuria e la lentezza dell'AIMA, delle prefetture, di numerose amministrazioni comunali

Diviene quindi indispensabile istituire altre commissioni di controllo che giudichino il prodotto conferito con più celerità; assicurare gli aiuti richiesti (magazzini, camions, materiale di imballaggio) alle associazioni dei produttori; attuare da parte delle prefetture e degli enti locali interventi urgenti per inviare al consumo — tramite gli enti di assistenza e di beneficenza — quanto più prodotto è possibile.

Giuseppe F. Mennella

Si apre una nuova importante fase

La prossima settimana riprende la trattativa per la vertenza FIAT

Convocate le assemblee in tutte le fabbriche del gruppo - Lunedì 14 si riunisce il coordinamento FLM - Indetto per il 31 un convegno nazionale dei delegati - Interessata polemica della direzione della casa torinese - Ferma posizione dei sindacati

Una manifestazione degli operai della Fiat

Dalla nostra redazione

TORINO, 7

La prossima settimana inizierà il secondo «round» della partita aperta tra la FIAT ed i lavoratori: non solo i 200.000 dipendenti del monopolio, ma tutti coloro che in Italia, al Nord come nel Mezzogiorno, hanno ormai compreso che non si esce dalla crisi attuale se non si imbocca rapidamente la strada di un nuovo modello di sviluppo.

Per far chiarezza tra i lavoratori su tutti i punti della vertenza, eliminando le incertezze ed i disorientamenti provocati nelle scorse settimane dalle conseguenze della crisi energetica e dall'attacco della FIAT, le organizzazioni sindacali hanno deciso di convocare a partire da giovedì una serie nutrita di assemblee in tutte le fabbriche del monopolio, articolate nei reparti e nelle officine in modo da consentire la massima partecipazione dei lavoratori alla discussione.

Lunedì 14 gennaio si riunirà a Torino il coordinamento nazionale FIAT-Autobianchi-OM-Lancia della FLM, il cui compito sarà quello di mettere in piedi una serie di iniziative, tutte volte a sviluppare il dibattito di massa sulla portata politica dello scontro in atto alla FIAT, all'interno come all'esterno delle fabbriche.

Così, oltre ad un convegno nazionale di tutti i delegati FIAT fissato per il 31 gennaio, il coordinamento dovrà varare: 1) un convegno nazionale sulla politica dei trasporti, aperto ai lavoratori FIAT e di altre industrie metalmeccaniche, ai ferrovieri, agli autoferrotranvieri, a tutte le categorie di lavoratori dei trasporti; 2) un convegno nazionale, anche questo aperto a contributi esterni, sul tema dell'organizzazione del lavoro (che pure in questa vertenza FIAT si rivela sempre più come uno degli aspetti nodali; 3) altre iniziative specifiche, in particolare con le strutture sindacali meridionali, per collegarsi con la ripresa di lotta nel Sud.

Allo scopo di consentire lo sviluppo di tutte queste iniziative (che ai lavoratori verranno illustrate con un volantino in distribuzione già da domani) la FLM ha proposto alla FIAT ed all'Unione industriale di Torino di riprendere la trattativa nei giorni 15-17-18 gennaio, mentre il 16 gennaio si dovrebbero tenere assemblee nelle principali fabbriche con la partecipazione dei segretari generali della FLM Trentin, Carniti e Benvenuto.

In un comunicato diramato stasera, l'Unione industriale torinese, per conto della FIAT, ha dichiarato che «l'azienda è favorevole ad una ripresa immediata delle trattative, allo scopo di evitare ogni ulteriore ritardo. Ha comunque preso atto della disponibilità della FLM solo per la settimana prossima, accettando le date proposte».

Questa polemica della FIAT e dell'Unione industriale sui «ritardi» che sarebbero provocati dal sindacato è chiaramente strumentale. Finché la FIAT non modificherà radicalmente le sue posizioni, non cambia molto che il negoziato riprenda due giorni dopo anziché prima.

In realtà alla FIAT dà fastidio che il sindacato, anziché condurre una trattativa «ovattata» e di vertice, cerchi e provochi il confronto con i lavoratori e l'informazione più larga sul negoziato. Ma soprattutto la FIAT vorrebbe riprendere subito una trattativa sterile al tavolo torinese, una trattativa che solo lei con il suo atteggiamento mantiene in una condizione di stallo, per giungere al più presto allo spostamento a Roma di tutto il negoziato, coinvolgendo di fatto il sindacato in una logica di confronto «triangolare» FIAT-governo-sindacati dal quale si attende sostanziose contropartite. La FLM ha già detto chiaramente «no» a questo tipo di negoziato

In serata, in merito alla nota dell'Unione industriale di Torino, la FLM ha emesso il seguente comunicato:

«Così come era stato concordato con la stessa Fiat al termine delle trattative della sessione di dicembre, oggi, 7 gennaio, la FLM ha preso contatti e concordato con l'Associazione industriale torinese la data della ripresa della trattativa attorno alla vertenza Fiat.

La proposta che la FLM ha fatto e reso pubblica recentemente con un comunicato al fine di fugare equivoci che erano sorti a causa di inesatte notizie apparse su alcuni giornali è quella della disponibilità totale della FLM alle trattative nei primi giorni della settimana prossima, cioè dal 15 gennaio.

E' falso, quindi, il contenuto del comunicato dell'Unione industriale torinese che inventa altri impegni mai presi. Tanto più grave appare poi il contenuto del comunicato là dove parla di volontà della FLM di rinviare la ripresa delle trattative. Sarebbe più coerente che la Fiat e l'Unione industriale torinese dimostrassero la loro volontà di concludere rapidamente la vertenza, dimostrando diversa disponibilità nel merito delle rivendicazioni».

m. c.

Alla vigilia della ripresa delle trattative con il gruppo per la vertenza nazionale

Domani in lotta a Porto Marghera tutti i chimici della Montedison

Gli obiettivi della salute e di nuovi qualificati investimenti - Intanto sono rientrate le 720 sospensioni alla Montefibre per l'arrivo di materiale necessario alla produzione - Solidarietà della sede milanese

Dal nostro corrispondente

VENEZIA, 7

I 14 mila lavoratori delle fabbriche chimiche del gruppo Montedison di Porto Marghera, nell'ambito delle decisioni prese dal coordinamento a sostegno delle piattaforme aziendali e della piattaforma nazionale, effettueranno dopodomani mercoledì 9 uno sciopero di 8 ore pro capite articolato per gruppi omogenei di produzione.

Investimenti, organici, ambiente, orario, salario sono gli obiettivi che il movimento si è dato per imporre una profonda inversione del vecchio meccanismo di sviluppo e respingere gli attacchi provocatori del padronato. Per quanto concerne Porto Marghera, particolarmente sentita è l'esigenza di urgenti investimenti specifici per la soluzione di problemi ambientali ed ecologici all'interno e all'esterno della fabbrica (la Montedison ha già predisposto un programma di interventi per 50 miliardi). Condizione irrinunciabile — sottolinea il movimento — è la garanzia della retribuzione allorchè si debba diminuire o sospendere la normale attività degli impianti sottoposti a controllo, revisione, risanamento o rifacimento.

Per il gruppo Montefibre si pone la richiesta di un salario adeguato a livello del settore chimico. Altri problemi che riguardano in maniera specifica gli stabilimenti di produzione dei concimi e fertilizzanti (fabbriche azotati e fertilizzanti) sono il potenziamento e il miglioramento della ricerca in questo settore, attraverso il coordinamento dei centri addetti a questo scopo ed un più stretto collegamento con il CNR (Consiglio nazionale delle ricerche) e gli istituti universitari, in rapporto ai bisogni sociali del paese.

E' necessario, infatti, utilizzare tutti i più recenti ritrovati, in connessione con le esigenze dei terreni e delle culture, nel quadro di una avanzata politica di trasformazione agricola. Anche lo sviluppo qualitativo della produzione materie plastiche pesanti e leggere deve essere programmato in rapporto alla riforma dell'edilizia pubblica e di altri settori fondamentali per l'economia del paese, per sottrarli alla logica della speculazione e del profitto.

Alla Montefibre di Porto Marghera, intanto, i 720 lavoratori colpiti, il 2 gennaio scorso, dal provvedimento di sospensione, hanno potuto riprendere la normale attività essendo finalmente giunta da Priolo la nave cisterna «Aglie», con 1600 tonnellate di acrilo nitrile.

Il consiglio di sede della Montefibre di Milano, appoggiando la lotta dei lavoratori di Porto Marghera, che hanno respinto la cassa integrazione e preteso il pagamento completo del salario per tutto il periodo della fermata degli impianti, riafferma in un comunicato che la direzione aziendale ha in programma di portare la produzione di fibra acrilica dalle attuali 50 mila tonnellate annue a 70 mila per il 1974, in quanto il mercato «tira» molto bene. La stessa Montedison, inoltre, ai primi di dicembre aveva emesso un comunicato con il quale si assicurava che la «crisi energetica» non avrebbe influito sulla produzione.

A sostegno di queste ipotesi è il fatto anche che la Montedison ha presentato al governo, chiedendo i benefici previsti dalla legge 464, un piano di investimenti per 50 miliardi, allo scopo di ampliare e ristrutturare gli impianti di produzione di fibre acriliche a Porto Marghera. E' evidente che il monopolio chimico intende sollecitare questo contributo con il ricatto della cassa integrazione e la minaccia dei licenziamenti.

All'attacco politico della Montedison i lavoratori di tutte le fabbriche chimiche del gruppo di Porto Marghera, hanno appunto deciso di rispondere unitariamente con la giornata di lotta di mercoledì 9 gennaio. Il giorno 14 gennaio, inoltre, è convocata l'assemblea di tutti i consigli di fabbrica, per esaminare i risultati della trattativa nazionale di Roma del 10 gennaio, nel quadro generale della crisi del paese, e decidere eventuali, nuove iniziative di lotta.

Tullio Besek

Riguarda 65 mila lavoratori

Contratto del vetro: serrato confronto

Proseguono in modo serrato, alla Confindustria in Roma, le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei 65 mila vetrai. La discussione che è ripresa sabato scorso, in seguito alla mediazione del ministro del lavoro Bertoldi, sul problema dell'orario di lavoro per i turnisti, è proseguita anche ieri notte. Tra i punti, sui quali si svolge la trattativa e sui quali è stata già raggiunta una definizione pressochè completa ci sono la classificazione unica su 5 categorie per operai e impiegati dei settori meccanici delle prime lavorazioni e per tutti i settori delle seconde lavorazioni; la consensualità nei trasferimenti; il riconoscimento del consiglio di fabbrica quale agente contrattuale unico a livello aziendale; il miglioramento degli istituti riguardanti la malattia e gli infortuni. In particolare è stata conquistata una indennità del 50% del salario per 180 giorni di malattia per gli apprendisti; si è ottenuta la abolizione degli appalti; 100/175° di gratifica feriale; per gli scatti si ha un nuovo scatto al 3%. Le trattative proseguono a ritmo serrato mentre restano ancora da discutere punti importanti quali l'ambiente, le ferie, il salario.

La lotta dei lavoratori del vetro è iniziata il mese di settembre e oltre alle 150 ore di sciopero articolato ha visto momenti di mobilitazione nazionale (manifestazione a Firenze il 6 dicembre), regionali e provinciali

Fra i rappresentanti dei sindacati e dei ministeri degli Esteri e del Lavoro

Oggi l'incontro per gli emigrati

I tre punti irrinunciabili della CGIL, CISL e UIL

Si terrà stamane l'annunciato incontro fra rappresentanti della CGIL, CISL e UIL ed esponenti dei ministeri degli Esteri e del Lavoro per discutere le proposte avanzate dai sindacati al fine di garantire la tutela effettiva dei diritti degli emigrati e in particolare per la salvaguardia dell'occupazione.

Come è noto, a seguito della crisi energetica e monetaria, si sono profilate nei paesi di emigrazione reali pericoli di licenziamento per migliaia di lavoratori, nonché una preoccupante falcidia del potere di acquisto delle loro retribuzioni.

Finora gli interventi attuati sia in sede comunitaria che in sede italiana sono stati scarsi, frammentari e tutto sommato insufficienti di fronte alle necessità e alla gravità della situazione.

Nell'incontro di oggi i sindacati insisteranno per giungere a decisioni operative nel senso da essi stessi richiesto. In particolare i rappresentanti della CGIL, CISL e UIL chiederanno l'attuazione di tre punti fondamentali contenuti nelle loro proposte.

«Il primo — dice una nota sindacale — è quello di misure straordinarie ed immediate di assistenza e di aiuti agli emigrati, sia italiane che bilaterali e comunitarie; rapidi sopralluoghi di apposite commissioni italiane composte in prevalenza da sindacalisti nei principali Paesi di immigrazione cominciando dalla Repubblica Federale Tedesca; aggiornamento costante della situazione degli emigrati e dei licenziamenti in ogni Paese da parte della CEE e degli organismi preposti all'immigrazione ed all'occupazione nei vari Paesi con una messa a punto ogni sette-dieci giorni tra il ministero del Lavoro e CGIL, CISL, UIL; la creazione, d'urgenza, tra i Paesi interessati di un fondo o di fondi straordinari per fronteggiare con interventi immediati nei prossimi sei-nove mesi le conseguenze per gli emigrati della crisi economica ed occupazionale; l'aumento e il prolungamento della durata delle varie prestazioni e sussidi, compreso quello di disoccupazione, per gli emigrati e gli altri lavoratori; la creazione in Europa di un sistema generalizzato che ancori ed adegui effettivamente i salari, le pensioni, le prestazioni sociali e i sussidi vari all'andamento dei prezzi.

Il secondo aspetto fondamentale su cui insisteranno i sindacati, è quello di rapide modifiche e di innovazione degli strumenti e strutture preposti all'emigrazione ed all'occupazione (uffici di lavoro e collocamento, rete consolare, organismi nazionali e comunitari, accordi bilaterali e multilaterali, ecc.).

Il terzo punto è la ricerca, accanto e contemporaneamente a soluzioni nazionali per gli emigrati di ogni Paese, di soluzioni globali comuni e generali per tutti i Paesi interessati all'emigrazione in Europa».

Si riunisce domani la segreteria della Cgil-Cisl-Uil

La segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL si riunirà domani nella sede del centro operativo unitario (COU) per un esame della situazione sindacale alla ripresa della attività dopo la pausa festiva. I 15 segretari confederali che fanno parte della segreteria unitaria dovranno, in particolare, definire le modalità tecniche del prossimo incontro con il governo sulla situazione economico-sociale del paese in relazione soprattutto al «piano» economico annuale per il 1974